

GIOVANNI FIORENTINO

## Ritrovare una *Bildwissenschaft* totale



W.J.T. Mitchell,  
**Scienza delle immagini.**  
Iconologia, cultura visuale ed estetica  
dei media  
Trad. di Federica  
Cavaletti

Monza, Johan & Levi,  
2018, pp. 276  
ISBN 9788860101990  
€ 27,00

**L**e immagini contemporanee non si possono considerare semplicemente come espressione di un'industria culturale o di un regime digitale riproduttivo-compulsivo. William John Thomas Mitchell, in una ricerca d'avanguardia che procede da oltre trent'anni, insegue l'esuberanza delle immagini nella sua genealogia, analizza e propone una concezione vitalistica e animistica delle stesse, restituisce voce alle immagini come soggetti dotati di desideri, protagonisti viventi che tendono a sfuggire a ogni forma di controllo discorsivo mettendo in luce tratti complessi e sfumati, in generale poco riconosciuti, del rapporto tra l'uomo e la rappresentazione visiva. Con tutta la consapevolezza di chi ha frequentato in origine un ambito di ricerca letterario dove la perturbante vitalità delle immagini viene celebrata senza remore, Mitchell rilancia la riflessione sui territori delle commistioni dell'immagine contemporanea: oltre la critica di una società dello spettacolo, della sorveglianza e dei simulacri, lo studioso apre, tra l'altro, un dialogo diacronico con la ricerca mediologica di Marshall McLuhan e una relazione sincronica con la riflessione filosofica di Jacques Rancière. Senza alcuna velleità sistematica e dichiaratamente senza offrire "nessun metodo" (p. 120), l'obiettivo è quello di evocare la forza della scienza per mettere in crisi gli schemi di interpretazione

dominanti, dare spazio e visibilità al pensiero subalterno, rendere più complessa e raffinata la valutazione del potere delle immagini che si aprono con e attraverso l'ascolto.

*Scienza delle immagini. Iconologia, cultura visuale ed estetica dei media* raccoglie sedici saggi di uno tra i maggiori esponenti del campo di studi sulla cultura visuale a partire dagli anni Ottanta. W.J.T. Mitchell, che insegna Letteratura inglese e Storia dell'arte all'Università di Chicago, nel 1992 ha fissato nel saggio *The Pictorial Turn* i tratti della svolta iconica nella cultura contemporanea e nel contesto delle discipline umanistiche praticamente fondando – in parallelo con le ricerche di Gottfried Boehm – un campo interdisciplinare di studi aperto e contaminato. Ora Mitchell organizza il suo ultimo contributo editoriale come un dittico composto da figure e sfondi, dalle immagini e dai contesti della loro vita, muovendosi tra i bordi sfrangiati di una storia dell'arte che si fa disciplina inquieta e di frontiera, lasciandosi attraversare e permeare continuamente da tre istanze portanti: un'iconologia che studia le immagini attraverso i diversi media; gli studi di cultura visuale, che indagano la percezione e la rappresentazione visiva insistendo sulla costruzione sociale della sfera del visibile e, in maniera ancora più essenziale, sulla "costruzione visuale della sfera del sociale" (p. 21); infine, quel campo dell'estetica che mira a collegare tra loro gli aspetti tecnici, sociali e artistici dei media.

Nella prima parte del libro, lo studioso americano restituisce alcuni degli elementi chiave della sua iconologia critica e allarga la provocazione a una possibile "scienza delle immagini". Ecco Mitchell: "è noto che la scienza si serve delle immagini, sia verbali sia visive, come uno strumento essenziale nella sua ricerca di spiegazioni sempre più accurate della realtà materiale" (p. 33). Se la scienza è pervasa di immagini che la rendono ciò che è, "un discorso multimediale e verbosivo che si snoda tra invenzione e scoperta" (*ibid.*), rimane però – evidenzia Mitchell – una grossa lacuna, quella di un interesse scientifico per le immagini stesse. "Mi riferisco a un problema più generale, a una scienza delle immagini o *Bildwissenschaft* in quanto tale, che tratti le immagini come oggetti di indagine scientifica e non meramente come utili strumenti al servizio della conoscenza. Vorrei dunque affrontare il tema della scienza delle immagini e rivoltarlo (*ibid.*).

Rispetto a tale interrogativo, sono i concetti chiave del suo pensiero a funzionare da grimaldello e strumento di indagine. Ad esempio la distinzione fondante tra *image* e *picture*: la *picture* è il supporto materiale, il *medium* fisico nel quale compare l'immagine. La *image* invece non è in sé una cosa materiale, quanto "una relazione e un'apparizione" (p. 41), è la natura fantasmatica dell'immagine destinata a reincarnarsi continuamente nelle diverse superfici.

Ancora il concetto di *metapictures*, quelle immagini che ci mostrano cosa siano le immagini, come funzionino, dove siano collocate. Come spiega ancora lo stesso Mitchell, esse "corrispondono nel modo più letterale alla visione familiare delle immagini dentro le immagini, dell'annidamento' di un'immagine in un'altra" (p. 37). Proprio come l'immagine della chiave inglese del fotografo americano Allan Sekula utilizzata per la copertina del volume che, nella progettualità del fotografo (il caso del progetto *Fish story*, del 1995) apre naturalmente a una metariflessione sul *medium*, innescando un pensiero aperto ed inquieto.

È proprio il pensiero intorno alla consistenza della fotografia digitale a proporre un intenso contraddittorio con le idee dell'altro Mitchell, la cui riflessione si concentra sulle caratteristiche fisiche dell'immagine digitale divulgate dall'altro celebre studioso dei *media* William J. Mitchell, in *The Reconfigured Eye: Visual Truth in the Post-Photographic Era* (1992).

*Scienza delle immagini* sposta l'attenzione sulle pratiche e gli usi sociali materiali dell'immagine digitale, smonta l'idea di un realismo innato, tanto nella fotografia analogica che in quella digitale. La fotografia è un *medium* culturalmente e socialmente costruito, utilizzato principalmente per idealizzare e commemorare e non per ritrarre realisticamente qualcosa: "Il mito della fotografia digitale corrisponde a una visione delle cose completamente capovolta. Invece di rendere meno

credibile, meno legittima, la digitalizzazione ha provocato una generale ‘ottimizzazione’ della cultura fotografica, tale per cui imitare gli effetti più sofisticati di realismo e ricchezza di dettagli tipici della fotografia tradizionale è diventato possibile per un numero assai maggiore di operatori” (p. 62).

Le manipolazioni e gli artifici possibili nella pratica fotografica tradizionale diventano sì più agevoli nella camera oscura digitale, ma lo scarto generazionale rispetto all’immagine analogica consta della sua circolazione e diffusione, di quella che W.J.T. Mitchell ritiene una “una sorta di incontrollabile vitalità” (p. 65). Il caso di Abu Ghraib, dove l’uso della fotografia digitale sfugge completamente al controllo dei produttori, ne è testimonianza palese: l’immagine si trasforma, circola liberamente e si fa capace di migrare.

Il respiro delle idee di Mitchell costruisce un mosaico che prefigura una sorta di scienza dolce delle immagini, quando la costruzione della nostra vita sociale è sempre di più pervasivamente affidata alla presenza delle immagini. La sensibilità del ricercatore porta a riconsiderare una *medium theory* che non coincide propriamente con la *media theory* – la teoria dei media.

Il recupero di McLuhan e di un concetto estensivo di *medium* come “ambiente”, la dialettica con la ricerca archeomediale di Friedrich Kittler, orientata all’attivazione di una lente per interpretare il presente sociomediale, nonché il dialogo con Rancière, pongono l’accento sulla visione e la visualità: da una parte con un occhio retroattivo, in grado di elaborare un’archeologia dell’immagine che si possa risolvere pure in un’archeologia del presente; dall’altra con un’occhio che deve perdere centralità, deve essere considerato nei rapporti con gli altri sensi, nella relazione tra occhio e orecchio, in una costante e rinnovata dialettica tra sguardo, udito e tatto.